DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telefoni 61-460 - 67-845 - 63-521 - 683-385

ABBONAMENTI: Un anno . . . . L. 1000
Un semestre . . . » 550
Un trimestre . . . » 290
Sostenitore . . . » 2000
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': per ogni millimetro di colonna Commerciali e Giornali L. 80 Echi spettacoli L. 40 Cronaca L. 40 Necrologie L. 50 Finanziarie Banche Legali L. 60 più tasse governative Pagamento anticipato Rivolgersi SOC. PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S. P. I.) Via del Parlamento, 9 Roma Telefoni 61 572 67 93

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sospendete il lavoro! Accorrete tutti alle ore 11 a Piazza del Popolo!

ANNO XXIII (Nuova serie) N. 109 | SABATO 11 MAGGIO 1946 | Una copia L. 4 - Arretrata L. 6

Roma repubblicana risponderà stamani alle provocazioni della teppa monarchico - fascista

Dal balcone del Quirinale Umberto scaglia le bande nere contro il Governo democratico
Violenze squadriste nelle strade - Collera e indignazione tra le masse lavoratrici romane

Il popolo di Milano e di Torino nelle piazze al grido di "Viva la Repubblica, abbasso i Savoia,,

ROMANI!

Per rispondere alle provocazioni di ieri i partiti e le organizzazioni popolari vi invitano a sospendere il lavoro e a raccogliervi oggi alle ore 11 a Piazza del Popolo in una manifestazione per la libertà per la democrazia per la Repubblica per le elezioni del due giugno

Partito d'Azione
Partito Comunista Italiano
Partito Democratico Cristiano
Partito Repubblicano Italiano
Partito Socialista Italiano di U. P.
Cam. Conf. del Lavoro di Roma

ROMOLO AUGUSTOLO

Il colpo di Stato monarchico è fallito. L'fallito almeno nella sua prima parte grottescamente teatrale, che si doveva aprire con la scena melodrammatica della abdicazione e del volontario esilio del «vecchio re», e concludersi — secondo il piano de' Savoja e dei loro agenti — con un mutamento dei termini della situazione costituzionale quali erano stati fissati dall'accordo fra i partiti democratici, i C.L.N., il governo e la Corona, e sanciti recentemente da formali leggi dello Stato.

Questo fallimento è consacrato nella legge approvata ieri dal Consiglio dei Ministri e che Umberto di Savoja ha dovuto sottoscrivere, e nella quale si concede al figlio del re spergiuro e fuggiasco di fregiarsi temporaneamente del titolo di Umberto II, re d'Italia, ma si ribadisce che ferme restano «le disposizioni di cui al Decreto 16 marzo n. 98».

Umberto di Savoja non aggiunge dunque nessuna prerogativa nuova e nessun nuovo potere a quelli di cui era già investito come Luogotenente del Regno, la monarchia rimane come prima sotto giudizio del popolo, che dovrà pronunciare il 2 giugno la sua solenne sentenza di condanna, e come prima, anche nella sciagurata e imprevedibile ipotesi d'una maggioranza monarchica, spetterà all'Assemblea Costituente di deliberare sulla persona del Capo dello Stato (questo stabilisce infatti l'ultimo comma dell'art. 2 del decreto sopra citato).

Che questo sia chiaro a tutti. La legalità costituzionale resta quella che era prima della fuga clandestina da Posillipo: non c'è in Italia nessun «nuovo re», nè per grazia di Dio nè per volontà della Nazione, nè c'è nessun «governo del re». Ci sono, come prima, di fronte alla Nazione, le due parti contraenti del patto di tregua istituzionale, firmato a Salerno, obbligate entrambi a rimettersi, il 2 giugno, alla volontà del popolo sovrano. Per questo il governo De Gasperi non presterà nessun nuovo giuramento, e nessun nuovo giuramento ha prestato o presterà, come «sovrano», Umberto di Savoja. Fatto quest'ultimo che, fra l'altro, eviterà alla sua adamantina coscienza savojarda la tentazione di sfruttare una nuova occasione per farsi ancora una volta spergiuro di fronte al suo Dio e al suo popolo.

Che cosa dunque ricava Umberto di Savoja, oltre al legittimo risentimento popolare, da quest'altro gesto di slealtà d'una Casa regale, il cui onore è stato oggetto, ad ogni svolta tragica della nostra storia, d'ogni compromesso e d'ogni mercato? Ne ricava la soddisfazione di fregiarsi, per 25 giorni appena, del titolo di «re d'Italia» e d'aggiungere al suo nome un numero d'ordine che servirà a ricordare meglio al popolo, il 2 giugno, ch'egli ha dinanzi, come imputato, non soltanto il principe fascista, figlio del re fascista, ma anche il nipote del re che usava fregiare delle più alte onorificenze della sua Casa i generali i quali si fossero distinti nei massacri dei propri sudditi inermi e affamati. E ne ricava, forse, anche il soprannome col quale passerà in proverbio sulla bocca degli italiani: il soprannome di Romolo Augustolo, il bambolo che fu l'ultimo imperatore di Roma, sul cui trono fu insediato, a piattonate, il 31 ottobre dell'anno 475 d. C., dal patrizio Oreste, e a piattonate ne fu cacciato, poche settimane dopo, da Odoacre.

Hanno voluto forse i Savoja che pur l'ultima traccia di potere regio fosse per sempre cancellata, dal suolo d'Italia e di Roma, nella stessa atmosfera grottesca da basso impero? Se così è, si ricordino tuttavia dell'avvertimento che noi veniamo loro a dire. Del basso impero, in questo crepuscolo d'un regno, abbiamo accettato la farsa, abbiamo accettato fin l'investitura di Umberto Romolo Augustolo, ma non s'illudano che siamo disposti ad accettar altro. Non s'illudano che siamo disposti ad accettare ulteriori intrighi di palazzo, ulteriori corruzioni, ulteriori violenze o tentativi di violenza.

Romolo Augustolo di Savoja ha inaugurato il suo regno di 25 giorni, scagliando la teppaglia fascista di Roma (frammischiata — e Marziale non se ne sarebbe stupito! — all'aristocrazia smidollata de' Pariolli) contro le sedi del governo, contro le sedi delle organizzazioni e degli organi di stampa democratici, contro le case di privati cittadini, costretti con la forza ad esporre il tricolore deturpato dalla «ranocchia» sabauda.

Ha creduto di sfogarsi, Romolo Augustolo di Savoja, e va bene. Ma ora basta. Sappia che come ha già trovato sulla sua strada, a far naufragare il primo atto della sua nuova commedia, la concordia e la fermezza del governo democratico, troverà in futuro, a sbarrare la strada ad ogni suo tentativo d'insidiare la libera e pacifica espressione della volontà popolare, la stessa concordia e la stessa fermezza del governo, e in più la forza organizzata delle masse lavoratrici, di tutto il popolo antifascista democratico e repubblicano.

La stolta manovra provocatoria monarchico-fascista in atto da alcune settimane e culminata nella farsa grottesca dell'abdicazione di Vittorio Emanuele ha provocato in tutte le masse popolari del Settentrione una ondata di collera e di grave indignazione. In tutte le principali città del Settentrione la reazione decisa e consapevole dei lavoratori si è espressa in solenni manifestazioni popolari; dappertutto è stato riaffermato che il popolo non tollererà un nuovo attentato alle libertà democratiche e alla sua sovranità.

A Milano le masse popolari sono scese nelle piazze fin dalla mattina di ieri, hanno fatto ressa alla Camera del Lavoro, hanno chiesto la convocazione di una solenne assemblea di popolo. A Sesto S. Giovanni, cuore operaio della città, 40 mila lavoratori si sono radunati nella mattinata in Piazza IV Novembre. Alle due del pomeriggio sono affluite a Piazza del Duomo da tutti i quartieri della città centomila cittadini, per un gran numero ancora in tuta da lavoro.

Hanno parlato i segretari della Camera del Lavoro e hanno denunciato il nuovo tradimento dei Savoia che con l'abdicazione di Vittorio Emanuele rompevano la tregua istituzionale. «Se i Savoia, ha detto uno degli oratori, hanno voluto provocare il popolo nessuna risposta è più eloquente di questa grande manifestazione». A Monza, a Rho, a Lodi la voce dei lavoratori si è levata ugualmente decisa contro l'attentato alla libertà dei Savoia.

A Torino la massa dei lavoratori si è riversata compatta alle 16 in piazza Castello, gremitissima. Hanno parlato i rappresentanti dei partiti di sinistra ed è stato votato un ordine del giorno repubblicano che protesta energicamente contro il gesto della monarchia fascista.

A Roma, Umberto ha tentato la grande manifestazione provocatoria. Il danaro profuso a larghe mani, l'appello alle squadre fasciste della Capitale le macchine opulente dei quartieri alti e dei borsari neri anticomunisti, e infine la ciurma e la ragazzaglia raccogliticciata nei bassifondi e negli angiporti sono stati mobilitati a far ressa sotto una corona all'imbelle e sciocco rampollo della dinastia dei felloni. Sei volte Umberto è apparso al balcone, sei volte ha fatto brillare al sole l'immutabile sorriso, sei volte la ciurma fascista ha levato in alto i gagliardetti, che celavano nelle pieghe i fasci littori, e ha gridato l'osanna al nuovo duce. Dietro il balcone, alle spalle del principe stupido e perverso, sorridevano grottescamente le ombre di Mussolini, di Pavolini, di Starace. Negli stretti finestrini, immediatamente sovrastanti al primo piano, servi sciocchi indicavano alla folla le mosse e gli spostamenti, secondo una regia ben nota al popolo italiano, perchè scoperta e sanzionata a Palazzo Venezia.

Poi il balcone si è chiuso, la regia è finita o è finita almeno quella palese: le bande, secondo i noti ordini si sono inquadrate e forti del sorriso e dell'incoraggiamento del monarchico duce, si sono lanciate alle aggressioni e alle violenze. Gagliardetti in testa, attraverso via XX Settembre si sono portati in piazza del Viminale. Gli squadristi hanno invaso la piazza, si sono lanciati contro i cancelli, hanno investito gli agenti, hanno urlato caninamente e vergognosamente il loro odio antidemocratico, chiedendo le dimissioni del governo, il rinvio delle elezioni e la testa di Nenni e Togliatti. Abbiamo potuto udire con le nostre orecchie, al nostro fianco, levarsi senza troppo timidezza, gli inni fatidici: «Salve al re e imperatore nuova legge il duce vuole...». Qualcuno ha avvertito che non era ancora il momento e gli inni si sono taciuti. Ha continuato il marchese Lucifero, che da un balcone ha pronunciato parole che non si capivano, salvo il braccio teso a minacciare il Viminale e l'epiteto «banditi» lanciato contro i ministri democratici.

Ad un certo momento è passato un camion alleato: i fascisti hanno a lungo fischiato perchè non potessero esserci equivoci sul loro furore imperialista. Nella piazza si potevano riconoscere i più scatenati uomini dei gruppi rionali e del governo repubblichino: citiamo solo i repubblichini — notissimi e notati — di Monte Sacro e Vincenzo Savini, ex-consigliere nazionale di Teramo, colpito da mandato di cattura per atti rilevanti e delitti comuni, nonchè l'ex-federale di Pesaro Vittorio Cortighone.

La canea fascista è proseguita per tutta la serata nelle vie del centro: un repubblicano è stato picchiato a piazza Colonna, altri a via Tre Cannelle. A un compagno è stato strappato, in piazza Venezia, il distintivo comunista e fatto sparire il portafogli. Copie dell'*Eco di Roma* sono state strappate ad un rivenditore e distrutte. Citiamo solo alcuni episodi; e non sono forse i più gravi. A via Nazionale, durante il passaggio del lugubre corteo, quattro sono stati visti, pallidissimi, salutare a braccio teso dalla scalea del Palazzo dell'Esposizione.

Un fatto gravissimo ha coronato la gesta monarchico-fascista. La ciurma scatenata dal Luogotenente si è ammassata nella tarda serata dinanzi alla sede della R.A.I. in via Asiago e memore del colpo di Monte Mario ha tentato l'assalto alla Radio per compiere evidentemente stavolta la commemorazione della sorridente coronata fenice che era risorta dalle ceneri del defunto duce. E' dovuta intervenire la Celere per cacciare gli energumeni.

Questa è stata la prima giornata di regno del nuovo monarca fascista. Oggi il popolo romano risponderà ai fascisti e al loro capo coronato. Se ieri è stata in piazza la ciurma nera, oggi saranno i volti duri e semplici dei lavoratori, decisi a difendere la loro libertà e quella dei loro figli. Se ieri nelle piazze di Roma si sono scatenate la violenza e l'intolleranza, oggi ci sarà l'ordine, la compostezza, la consapevole responsabilità di chi vuole arrivare in pace e in tranquillità al solenne giudizio del 2 giugno. Nessun cittadino onesto manchi.

IL COLPO DI STATO MONARCHICO E' FALLITO

Il governo assicura al popolo:

1) Nessun rinvio del Referendum - 2) Sul Capo dello Stato deciderà in ogni caso la Costituente - 3) I poteri di Umberto rimangono quelli che aveva come luogotenente

Nessuna dimissione del governo e nessun giuramento

Fermo atteggiamento dei comunisti in difesa della sovranità popolare

Alle 8,45 di ieri l'on. De Gasperi si è recato al Quirinale ove ha avuto un colloquio durato circa mezz'ora con il Luogotenente il quale gli ha dato comunicazione ufficiale della abdicazione di suo padre e gli ha consegnato la seguente lettera.

«*Signor presidente, l'abdicazione di mio padre mi ha portato ope legis alla successione. Questo atto non muta in nulla i poteri costituzionali da me esercitati in qualità di Luogotenente generale; nè modifica in alcuna maniera l'impegno da me assunto nei confronti del referendum e della Costituente.*

Certo che il governo vorrà collaborare ancora con me nell'interesse del Paese fino alla decisione della consultazione popolare, le invio signor presidente il mio saluto. Affezionatissimo - Umberto».

Contemporaneamente continuavano le consultazioni dei partiti sui riflessi politico-giuridici dell'abdicazione. Nel Gabinetto del Vice-Presidente del Consiglio si sono riuniti Nenni, Togliatti, Barbareschi, Cianca, Bracci e Lombardi, per una messa a punto dei rispettivi punti di vista. Subito dopo si è riunito sotto la presidenza di De Gasperi il Consiglio di Gabinetto che ha esaminato la lettera del Luogotenente ed ha iniziato a discutere la proposta di uno schema di decreto che muti la intitolazione delle leggi adeguandola alla attuale situazione.

Alle 11,10 il Consiglio dei Ministri ha iniziato la sua riunione. La prima parte è stata dedicata alla discussione sulla relazione di De Gasperi relativamente ai problemi della pace.

De Gasperi e Stone

Alle 13 circa si è iniziata la discussione sulla situazione giuridico-costituzionale, creata dall'abdicazione di Vittorio Emanuele III, con una esposizione del Presidente De Gasperi. De Gasperi ha ricordato come già da alcune settimane l'abdicazione fosse nell'aria, ha accennato alle febbrili consultazioni di alcuni consiglieri della Corona ed ha informato di un suo colloquio con l'ammiraglio Stone di pochi giorni fa. Stone aveva assicurato il Governo che l'eventuale abdicazione di Vittorio Emanuele non avrebbe dovuto, a opinione degli Alleati, modificare minimamente la situazione costituzionale esistente. A questo proposito De Gasperi ha letto la seguente lettera inviatagli dal Capo della Commissione Alleata:

Mio caro Signor Primo Ministro, con riferimento alla nostra recente conversazione, il Supremo Comando Alleato mi ha fatto conoscere che i Capi di Stato Maggiore sono del parere che l'abdicazione del Re non comporta nessuna azione o commento da parte della Commissione Alleata, in quanto non tocca per nulla i poteri costituzionali del Principe Umberto

F.to *Ellery W. Stone*

Il Presidente De Gasperi ha dichiarato di aver sperato l'altra sera in un sollecito ritorno a Roma del Principe per poter dare tranquillizzanti notizie nel senso di un rinnovamento degli impegni della corona circa il referendum e la Costituente. Tali assicurazioni egli le ha ricevute solamente nella mattinata di ieri nella lettera del Luogotenente, che — a suo parere — è «molto tranquillizzante». L'on. De Gasperi ha quindi proposto di approvare una legge, composta di un solo articolo, con la quale si muti l'intestazione dei decreti legislativi e delle sentenze.

L'intervento di Togliatti

L'intervento deciso ed energico del compagno Togliatti e valso a riportare nei suoi veri termini, giuridici e schiettamente politici, la questione. Togliatti innanzitutto ha elevato formale protesta perchè ancora una volta, contrariamente agli impegni assunti dalla corona di non compiere atti di portata costituzionale senza un preventivo accordo con il Governo, la monarchia aveva mancato alla parola data ed aveva rotto la tregua istituzionale. Quando infatti Vittorio Emanuele si ritirò definitivamente ed irrevocabilmente dalla vita pubblica e nominò suo figlio luogotenente del regno, venne stabilito un nuovo istituto che avrebbe dovuto sussistere fino al 2 giugno e che sanciva appunto la tregua istituzionale concordata tra i partiti e la corona. I rappresentanti del popolo al Governo — ha dichiarato Togliatti — hanno lealmente rispettato questa tregua. Da parte della monarchia si è invece tentato di mutare i termini della situazione e di provocare una crisi, per speculare sulla reazione popolare, che avrebbe potuto portare ad una occupazione del territorio nazionale ed al tramonto definitivo della libera consultazione popolare. Considerata la nuova prova di slealtà fornita dai Savoia, Togliatti riteneva necessario ottenere garanzie precise su tre punti 1) nuovo impegno da parte della corona di rispettare l'obbligo di accettare il referendum e la Costituente; 2) nuovo impegno da parte della corona di tener fede alla tregua istituzionale rotta con l'atto di abdicazione; 3) di conseguenza necessità della permanenza dell'istituto della Luogotenenza, che di tale tregua è elemento determinante.

Le dichiarazioni di Togliatti sono state appoggiate vigorosamente dai Ministri azionisti Bracci e Cianca. Bracci ha fatto osservare come la formula «re per grazia di Dio e per volontà della nazione» non possa attagliarsi ad Umberto, perchè la monarchia è sottoposta a giudizio popolare con il referendum del 2 giugno.

Il solito Cattani

Il ministro Romita, dopo essersi associato alle dichiarazioni di Togliatti, ha esposto le sue preoccupazioni per l'ordine pubblico ed ha proposto un appello ai partiti per evitare che la lotta politica si inasprisca. Il vice Presidente Nenni non è intervenuto nella discussione. Il liberale Cattani, evidentemente poco preoccupato delle manifestazioni monarchico-fasciste che si profilavano, ha voluto compiere uno dei suoi soliti inutili «gesti», minacciando dimissioni per il caso che le sinistre «volessero passare sul terreno della lotta rivoluzionaria». La dichiarazione non ha fatto soverchia impressione e quindi il Consiglio è passato a discutere la nuova formula di intestazione dei decreti. La formula infine è stata fissata nei seguenti termini:

Il testo della legge approvato dal Governo

«Ferme le disposizioni di cui al Decreto 1946 n. 98 i decreti da emanarsi dal Capo dello Stato saranno intestati al nome di Umberto II, re d'Italia. Analogamente le decisioni giudiziarie e tutti gli atti che in base alle vigenti disposizioni devono essere formati in nome del Capo dello Stato saranno intestati al nome di Umberto II, re d'Italia. Il presente decreto entra in vigore il 10 maggio 1946».

Si ricorderà che il decreto 16 marzo 1946 di cui sopra stabilisce il referendum sulla questione istituzionale e la convocazione dell'Assemblea Costituente; demanda alla Assemblea stessa la nomina del nuovo Capo dello Stato anche in caso di vittoria monarchica e si richiama all'istituto della Luogotenenza. Il decreto approvato ieri dal Consiglio dei Ministri riafferma quindi dinanzi al Paese il principio della sovranità popolare, che dovrà esprimersi il 2 giugno e fissa i poteri di Umberto nei termini già stabiliti dall'istituto della Luogotenenza. Nel Consiglio dei Ministri inoltre non si è assolutamente fatto parola di dimissioni del Governo e si è stabilito che Umberto non presterà giuramento.

Un proclama provocatorio

In serata è stato reso noto un provocatorio proclama di Umberto alla nazione. Nel proclama l'uomo che aveva sollecitato da Mussolini l'onore di guidare i soldati del fronte occidentale nella criminosa aggressione alla Francia, ha l'oltraggiosa impudenza di ricordare i morti, i prigionieri e i reduci, che egli volle sacrificati all'imperialismo fascista. Nell'atto stesso che scatenava ieri le bande fasciste all'assalto del Viminale, il bugiardo neo-monarca parlava nel suo proclama di «monarchia costituzionale» e di «giustizia sociale» e si asseriva «vigile custode della libertà».

L'amministrazione delle colonie verrebbe affidata all'Italia

Accordo preliminare sul nostro trattato di pace

PARIGI, 10. — I quattro ministri degli esteri sono riusciti a raggiungere una serie di accordi e di pre-accordi su alcuni punti del trattato di pace italiano.

Sul primo punto in discussione, le colonie italiane, i quattro hanno convenuto in linea di massima di trasferire le colonie italiane al Consiglio delle amministrazioni fiduciarie costituite in seno all'ONU, il quale nè affiderà l'amministrazione all'Italia stessa. La decisione costituisce l'integrale accoglimento del punto di vista francese.

Un altro punto su cui si è raggiunto un accordo di massima è stato quello delle riparazioni. Si è riconosciuto cioè alla Russia il titolo ad ottenere dall'Italia riparazioni per cento milioni di dollari. Non è stato peraltro fissata alcuna cifra circa l'ammontare totale delle riparazioni di guerra da pagarsi dall'Italia.

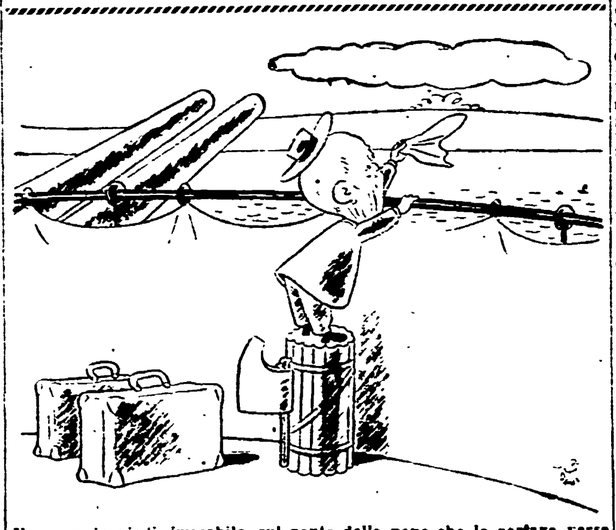
Infine i quattro ministri hanno convenuto di nominare una commissione interalleata con la funzione di sorvegliare il corso dei processi ai criminali di guerra.

I beni dei Savoja all'estero scongelati?

LONDRA, 10.

Sulle larghissime risorse finanziarie di Vittorio Emanuele all'estero le agenzie straniere dànno le seguenti informazioni.

La sorte dei beni privati di Vittorio Emanuele in Inghilterra verrà decisa dal Gabinetto britannico nei prossimi giorni. Il corrispondente del *Daily Telegraph* ritiene che le notevoli disponibilità in sterline del Savoia verrebbero parzialmente «scongelate». Lo stesso giornale sottolinea che l'ex-re dispone di investimenti personali non soltanto in Inghilterra, ma anche in molti altri paesi, per uno ammontare «abbastanza considerevole».



Il re era in piedi, immobile, sul ponte della nave che lo portava verso l'esilio con lo sguardo fisso alla sua terra

dal «Giornale della Sera»

Lui solo mancava:

Guidalieri

Il terrorista agente del luogotenente e di Pizzirani non è medaglia d'oro ed è un delinquente comune

I nostri dubbi sull'autenticità dell'«eroismo» del maresciallo Guidalieri, autore dell'attentato terroristico contro la sede del nostro giornale, hanno trovato una clamorosa conferma.

La Questura di Roma è stata infatti stamattina avvertita telegraficamente dalla Questura di Pesaro che il Guidalieri non è un decorato di medaglia d'oro ma è invece un volgare delinquente comune, pregiudicato e condannato più volte per reati comuni e non politici.

E facendo seguito al nostro pezzo di ieri torniamo quindi, sulla scorta di questi nuovi e probanti elementi ad insistere affinchè le autorità competenti che hanno deciso il trasferimento della «medaglia d'oro» in questione dalle celle del Forte Boccea alle corsie dell'Ospedale del Buon Pastore, stiano bene in guardia e provvedano, meglio di quanto non abbiano fatto nel passato in altre occasioni alla più accurata sorveglianza di questo pericoloso e loico individuo.

Bisogno impedire che la promessa «Guidalieri sarà liberato» sceda dall'alto del Quirinale possa trovare la sua realizzazione, in spregio ad ogni principio di onestà e di giustizia.

La C.G.I.L. pronta a difendere i diritti del popolo sovrano

La Camera del Lavoro di Roma comunica:

Questa mattina, alle ore 9 precise le Commissioni Interne sono nuovamente convocate alla Camera del Lavoro, per esaminare gli sviluppi della situazione, e prendere decisioni in merito.

Già nella giornata di ieri le organizzazioni sindacali si sono costantemente tenute in stretto contatto con la massa lavoratrice romana, pronte a fronteggiare e rintuzzare qualsiasi provocazione monarchico-fascista, e decise a troncare sul nascere ogni tentativo reazionario di sfruttare gli ultimi avvenimenti.

Mentre le Commissioni Interne di tutti gli ambienti di lavoro romani venivano tempestivamente convocate alla Camera del Lavoro per tenersi pronte a prendere le decisioni del caso, la Segreteria della C.G.I.L., a sua volta, si riuniva, con i segretari delle più importanti Federazioni Nazionali, per esaminare anch'essa la situazione venutasi a creare in seguito all'abdicazione di Vittorio Emanuele.

Al termine della riunione la Segreteria confederale ha deciso alla unanimità che la C.G.I.L., interprete del sentimento profondo dei lavoratori italiani, impegni tutte le sue forze in difesa delle libertà democratiche e del diritto conquistato dal popolo italiano di risolvere il problema istituzionale col voto del 2 giugno. Dei mutamenti, contestabili in diritto prodottisi o che si possono ancora produrre nella Casa Savoja, non possono e non devono in nessuna misura ledere il diritto del popolo italiano a decidere liberamente e nelle forme legali stabilite dal Governo e del destino della Nazione.

La C.G.I.L. invita il governo democratico a garantire con tutti i mezzi le libertà riconquistate col sangue generoso dei nostri soldati e dei nostri partigiani che hanno liberato il Paese dall'invasore tedesco e dall'oppressione fascista, promettendo il più valido ed efficace appoggio delle masse lavoratrici italiane.

La C.G.I.L. invita tutte le Federazioni Nazionali, senza eccezione e tutte le C.d.L. ad operare per mantenere la calma tra i lavoratori ed a vigilare attentamente la situazione, attendendo le direttive che possono essere emanate dal Comitato Direttivo Confederale, per evitare movimenti sporadici e di dubbia utilità e perchè, se un'azione delle masse dovesse rendersi necessaria per difendere gl'imprescrittibili diritti del popolo italiano e la legalità democratica, quest'azione sia tempestiva ed unitaria.

La mozione, che portava le firme di Grandi, Di Vittorio e Lizzadri, è stata consegnata personalmente dai tre segretari al Ministro Romita, mentre era in corso la riunione del Consiglio dei Ministri.

I Segretari confederali hanno espresso al Ministro degli Interni la ferma volontà di tutti i lavoratori di veder assolutamente rispettato il diritto conquistato dal popolo italiano di decidere liberamente sulla nuova forma costituzionale dello Stato.

L'on. Romita ha, assicurato i Segretari confederali che da parte del Governo saranno prese tutte le misure perchè la volontà del popolo italiano possa liberamente esprimersi il 2 giugno per l'avvento di una repubblica democratica e popolare.

Questa mattina alle ore 9 i Segretari di Federazioni nazionali e i Segretari della Camera del Lavoro di Roma sono convocati presso la Confederazione Generale del Lavoro.